

Stranordinaria rivista di popolo da tutta Italia  
per dare l'estremo saluto a Enrico Berlinguer

# ADDIO



Roma,  
mercoledì  
13  
giugno

## Pertini: questo è uno straordinario fatto di popolo

L'applauso e la commozione quando Nilde Jotti lo ha ringraziato  
Fino all'ultimo momento possibile accanto all'amico fraterno

ROMA — Che altro deve dire il Presidente della Repubblica? Che altro deve dire, dopo quello che ha fatto in questi giorni? Per novanta ore filate non ha voluto muoversi dal capezzale dell'amico fraterno, del «compagno di lotta» — come ha detto lui — che stavolta inutilmente lottava con la morte. Cosa deve aggiungere al pianto che gli abbiamo visto tutti sulla faccia, identico al pianto di milioni di noi, all'abbraccio a Giovanni, a Letizia, ai figli di Berlinguer, agli altri capi del partito? Ancora poche parole appena: «Questo straordinario fatto di popolo, questa grande emozione di tutti, stanno a dimostrare l'affetto e la stima di cui Berlinguer ha sempre goduto. Il paese è qui per testimoniare il grande rispetto che ha per quest'uomo. Il rispetto, la stima e la fiducia». Presidente c'è qualcosa in questa gente, c'è un messaggio, una parola, una domanda rivolta ai politici? «Non mi faccia parlare di queste cose», risponde Pertini: «non mi faccia addentrare... Sono qui per l'omaggio a Berlinguer e basta...».

È arrivato in piazza San Giovanni alle 16 e dieci precise. La piazza già è piena in ogni angolo. Eppure la testa dei grandi cortei non è ancora arrivata. Pertini scende dall'auto che si è fermata proprio dietro al palco, vicino alla Basilica. Con lui c'è anche Craxi. Supera le prime transenne, gli va incontro Paolo Bufalini, poi la Jotti. Pertini, seguito dal Presidente del Consiglio, sale le scalette che portano al palco. C'è Pajetta che se ne sta un momento seduto, appartato, su una seggiolina di plastica, col viso tirato, in silenzio. Stanco. Ha voluto fare per forza a piedi un bel pezzo del corteo, nonostante che sia fresco di convalescenza. E nonostante i rimproveri di Fassino («Gian Carlo non fare il testardo prendi la macchina...»). Pajetta sente l'applauso e si riprende subito. Chiede: «Chi è, il Presidente?». E scatta sulla sedia per andargli incontro. «Ciao Pajetta...». Una stretta di mano e poi assieme si avviano verso i posti riservati alle autorità, sulla prima fila del grande palco di legno. Pertini si siede tra Nilde Jotti e Francesco Cossiga. Un posto più in là, Craxi. Poi i dirigenti del PCI. Quando la Jotti apre la cerimonia funebre, e dal microfono ringrazia Pertini, a nome di tutti, Pertini si leva gli occhiali e si asciuga gli occhi. La gente lo vede, vede che piange e chiama per nome e lo applaude. Pertini alza tutte e due le mani in aria e stringe i pugni. Applaudono tutti giù in piazza. Anche sul palco battono le mani. Sta applaudendo anche il presidente del Consiglio.

Piero Sansonetti

# L'enorme piazza ammutolisce Poi lo chiama: «Enrico, Enrico»

## Un'attesa di ore per l'uomo della lotta e della speranza

L'ingresso a San Giovanni del corteo funebre - Migliaia erano lì sin dal primo mattino sfidando un sole torrido - «Siamo venuti a ricambiare quello che ha fatto per noi» - Da Mantova a Cosenza: il ricordo di quanti gli avevano parlato - «Addio, grazie»

ROMA — Povero cronista, ma che vuoi raccontare? E da dove cominci a parlare di fatti ed emozioni se un mare di persone ha aspettato anche dieci ore — sotto un sole sempre più torrido — qui a San Giovanni per dare l'ultimo saluto al compagno Enrico?

E com'è che ora lo chiamano tutti Enrico e scandiscono il suo nome, lui che era sempre stato Berlinguer, con quel suo cognome lungo e difficile, su cui giocava Benigni e che ancora dieci anni fa, se facevi la campagna elettorale in giro per i paesi,

in piedi alle note di «Fratelli d'Italia».

Poi senti «Bandiera rossa», cantata in mille dialetti diversi, con le parole che sono uguali per tutti, la musica che ognuno si sforza di seguire, mentre gli accenti ti dicono che — per fortuna — l'Italia dei dialetti è viva e vegeta.

Ma se parli con la gente che è venuta fin qui e che è arrivata nella piazza dalle otto di mattina per prendere posto di fronte al palco, davanti alle prime transenne, ti

ricordi dalla destra in modo eversivo, come sarebbe successo poco dopo a Reggio Calabria. I comunisti, allora, s'affannavano a riprendere in mano le cose e lui andò a parlare. Era vice segretario: «L'incontrammo alla stazione — ricorda Malorana, un compagno che lavora al sindacato — l'andammo a prendere e comincio a chiederci che cosa era accaduto e come si era mosso il partito».

Da Torino c'è un gruppo



venuto con un furgone. Sono in nove, tra i venti e i trentacinque anni. Cercano riparo, in qualche modo, dal sole cocente. È mezzogiorno e la piazza è già piena. Intorno a loro la gente cerca di coprirsi alla meno peggio; c'è chi usa l'ombrello da pioggia, chi si è fatto una specie di capanna di cartone, un'anziana donna si è stesa su un pezzetto di prato, sicura che la scavalcheranno tutti senza farle, neppure involontariamente, del male. «Siamo tutti comunisti, tranne uno — dicono — lui venne da noi, alla Fiat, quando ne avevamo bisogno e come potevamo non ricambiare oggi?».

C'è un giovane sindaco con la fascia tricolore e il gonfalone del Comune di Castrolibero, in provincia di Cosenza. Si chiama Alberto Anelli: «L'ho visto e conosciuti quel sorriso. Allora gli ho raccomandato: riguarda la salute. E si è stretto un'altra volta nelle spalle».

Ma c'è anche chi non l'ha mai incontrato così da vicino e ora ha anche questo rim-

pianto. Patrizia Caminiti viene da Fiumefreddo, un Comune in provincia di Catania. È vice sindaco ed è arrivata col gonfalone: «Non non è morto, è qua con noi, con tutti noi. E lo sarà sempre». È quello — del resto — che affermano tanti striscioni, tanti volti.

«Copritevi la testa» — dicono intanto dal palco —. Molti lo hanno già fatto. Hanno usato una delle tante copie dell'Unità comprate durante la notte e la giornata per farsi un cappello da muratore. Altri si sentono male e vengono soccorsi. Folla e bandiere rosse ovunque. Quanti sono? E come si fa a dirlo. Qui a stento puoi vedere quelli che stanno stretti stretti vicino a te. E — d'un tratto — c'è anche chi si mette a parlarti della vita di tutti i giorni. Lo fa, ad esempio, una ragazza di Taranto che vive a Bari: «Ho due diplomi, studio psicologia. Ho ventisei anni e ancora non ho un lavoro. A Roma se ne trovano? Io il mio vivere devo fare la baby-sitter».

E c'è il manovale di Perugia che invece, altrettanto all'improvviso, si mette a parlarti di lui: «Ha fatto tanto per la classe operaia. Tanto speriamo che il partito continui così».

Arriva, intanto, Arafat e l'applaudisce tutta la piazza, che scandisce «pace, pace». Arriva Pertini ed è un'altra ovazione.

Solo per il presidente del consiglio — che Nilde Jotti

Anche Nil-de, Nil-de. E torna questa storia dei nomi di battesimo gridati con affetto, come per chi si sente dalla stessa parte.

Ma quale parte e da dove è venuta? Un'altra sola volta — in Italia — la gente si chiamava per nome (allora con nomi inventati per necessità) con tanta familiarità. Era nel '45, dopo la Resistenza, agli inizi di questa Repubblica, quando tutti che sono qui oggi non erano ancora nati e Parri era «Maurizio» per tutti. E ora? Forse in questi anni bui, troppo spesso fatti di piombo e di crisi della politica e di quella Repubblica sono nati nuovi «comandanti», nuovi eroi che hanno salvato la democrazia e lasciato aperto uno spiraglio perché tutti possano ancora avere una fiducia e una speranza?

Forse è così, forse è per questo che — quando Pajetta ha già finito di parlare da tanto e qui nessuno si decide ad andar via — una ragazza tiene ancora alta la sua «Unità», edizione straordinaria, col il grande titolo «Addio», che lei con la penna ha fatto diventare: «Addio Enrico. E grazie».

Rocco Di Biasi



ROMA — Il saluto al corteo a R. Venezia e, in alto, le delegazioni estere presenti ai funerali

## Zhao, Arafat, Gorbaciov, leader da tutto il mondo

Decine di delegazioni straniere per l'ultimo saluto a Berlinguer - Marchais: di lui ho tanti ricordi - Il numero due del Pcus: una perdita grande per tutti i lavoratori italiani Applausi a cinesi e palestinesi - Iglesias e Carrillo nella rappresentanza spagnola

ROMA — Entra tra molti applausi George Marchais, segretario del partito comunista francese. Cerca un po' d'ombra, poi si ferma a parlare con noi sul sagrato di San Giovanni. «Pertini», ci dice, e il sorriso è tirato — un sentimento di profonda tristezza. Ed è lo stesso che vedo tra i comunisti, tra il popolo italiano che ha visto scendere nelle strade, lo stesso che ho lasciato in Francia, nel mio paese. È una perdita enorme per il movimento democratico di tutto il mondo. Dalla piazza piena fin dal mattino, oltre il palco, oltre l'enorme ritratto in bianco e nero di Berlinguer, un urlo: «Enrico, Enrico». Marchais ci dice: «L'ho incontrato spesso qua. Quanti ricordi provo in questi giorni. In questo momento. Abbiamo fatto del buon lavoro insieme, abbiamo consolidato i rapporti di lotta e di liberazione, una presenza imponente per quantità e numero. Tutti continuano a ripeterlo».

Arriva Gorbaciov, numero due del partito comunista sovietico, insieme con Zagladin, Smirnov, l'ambasciatore Nikolai Lunikov. Applausi, saluti, la stampa lo circonda. Ci avviciniamo anche noi, gli domandiamo una dichiarazione per l'Unità, sulle sue impressioni qui, oggi. «Stando qui», ci dice, «per rendere omaggio alla memoria del compagno Berlinguer. Sono giorni tristi, questa è una grande perdita per il partito comunista italiano. Siamo venuti a partecipare al dolore, e dire tutta la nostra solidarietà, ai comunisti italiani. Vediamo ora che questo è il dolore di tutti i lavoratori italiani». In-

calzato da domande di molti giornalisti sulle divergenze e le polemiche tra italiani e sovietici, il numero due del Pcus risponde: «Non è questo il momento di parlarne».

Intorno a Gorbaciov molti dirigenti di partiti africani. Il ministro della Difesa, Spadolini, gli va incontro, parla. Spadolini racconta al dirigente sovietico che negli ultimi tempi gli era capitato di incontrare un Berlinguer un po' affaticato. «I combattenti politici — risponde Gorbaciov — sono destinati talvolta ad impegnarsi fino in fondo».

Fischi dei vigili, ordini febbrili, altre macchine di rappresentanza arrivano, tra applausi. Che si fanno più forti, entusiasti, all'arrivo, a piedi, attraverso un passaggio ricavato tra le transenne della piazza, di due giovani. Lei è bella, alta, bruna, la Grecia raccolta sulla nuca, tiene fermo nell'aria il pugno in segno di saluto. È la rappresentante del Fronte di liberazione delle Filippine.

Arriva un'altra donna, è Maria Kara, vice-sindaco di Atene e membro della Direzione dell'EDA.

Iglesias guida la delegazione del partito comunista spagnolo. Ma molti si affollano intorno al più anziano Carrillo, ex segretario del partito. Pallido, emozionatissimo, fuma una sigaretta dopo l'altra, ha la voce bassa. «Non è solo il dolore per un compagno morto — ci spiega — quello che sento. Io sono un amico che ha avuto l'onore di collaborare con lui e che ora lo ha perduto. Però l'eurocomunismo sopravviverà a lui, a tutti noi che lo abbiamo lanciato».

Arrivano i dirigenti rumeni, quelli polacchi, ungheresi. Arrivano il segretario comunista uruguayano, Markovic, presidente della Lega dei comunisti jugoslavi, Baskin, ministro del Lavoro etiopico, Harmel, segretario del partito comunista tunisino. Ci dice Czyrek, esponente del Pcus, ex ministro degli Esteri di Varsavia: «È una perdita enorme per la vita politica italiana ed interna-

zionale, per la sinistra in generale, in particolare per i problemi della pace internazionale».

Ecco, attesissimo, Zhao Ziyang, premier cinese. Lo accompagna una delegazione fittissima, vestiti tutti all'occidentale, il capo in lucido grigio perlatto, spicca tra tutti l'addetto militare, immobile dentro la divisa verde, gradi rossi bordati di giallo. Zhao Ziyang si scusa per il ritardo — ma è in anticipo — nel mio paese al funerale si arriva due ore prima che abbiano inizio. Intorno alla delegazione cinese molti saluti, qualche breve incontro: i rumeni, l'ambasciatore nord-coreano, Santiago Carrillo. Il sagrato dietro il palco è ormai pieno, intorno a leaders di tutto il mondo che attendono il feretro di Enrico Berlinguer — sono da poco passate le quattro del pomeriggio — si affollano dirigenti e giornalisti.

Ci avviciniamo a Papulias, ministro degli Esteri greco, esponente del Pasok di Pa-

Maria Giovanna Maglie